



Il fatto

Nello Agonigi scampò alla furia del Gap Paolo



Nello Agonigi La tomba dell'ex aderente alla Milizia fascista si trova alla Misericordia

► SIENA Nell'appassionato racconto di Francesco Burroni ricorre l'interessante ricordo di Nello Agonigi. Burroni riporta le memorie del babbo, un aneddoto simpatico e che in ospedale (al Santa Maria della Scala) l'uomo accanto di letto era proprio Agonigi "vecchio, fascistone", "gravemente malato e quasi morente". Nello Agonigi, appartenente alla Milizia, si trovava in ospedale non tanto perché era vecchio (aveva solo 48 anni nel 1944), ma perché riuscì a scampare ad una esecuzione del gappista Giuseppe Martini detto Paolo. Il partigiano di Firenze, già coinvolto nell'omicidio del filosofo Giovanni Gentile, a Siena eseguì tra la fine del giugno 1944 e i primi due giorni di luglio gli omicidi dei senesi Walter Cimino, Giovanni Brugi, Brunetto Anichini e Savino Montomoli. Il 1 luglio 1944, invece, rimase gravemente ferito in Provenzano Nello Agonigi, le modalità dell'agguato furono simili a quelle che portarono alla morte gli altri aderenti alla Rsi. Agonigi però non morì come credette Paolo, fu portato in ospedale in fin di vita, ma si riprese e visse felicemente con la moglie ed il figlio a Siena per altri 23 anni. ◀

Andrea Bianchi Sugarelli

Marino Vetturini Il futuro capitano dell'Oca (eletto nel 1975), massone della loggia Arbia del Grande Oriente d'Italia, durante i giorni della Liberazione, animò in Fontebranda un gruppo di antifascisti tra cui Livio Burroni (nella foto a destra) che, vicino di stanza del miliziano Nello Agonigi, lo salvò

non ho mai riconosciuto come valere la cosiddetta "sana scazzottata" e dove spero che la voglia di festa e di socialità prenda sempre più il sopravvento sull'odio, aperto o strisciante, per la nemica. Con questo spirito leggo con amarezza la ricostruzione della morte del giovane marò Walter Cimino. Non ho letto il libro-indagine ma se è vero che ci furono torture e sevizie non posso che provare ripugnanza. Purtroppo certi episodi sono avvenuti in un clima di odio e di morte provocato da anni di tirannia liberticida e di violenza quotidiana e quindi, pur se assolutamente non condivisibili, posso immaginare la rabbia e l'odio che colse alcuni che furono vittime di quel periodo storico e posso anche immaginare che altri, approfittando del caos di quei giorni, si dettero poi a vendette personali che nulla avevano a che fare con la Resistenza. Mi stupisce però la testimonianza di Mauro Barni, del quale ho peraltro profonda stima per la sua storia politica e per le tante battaglie civili (e anche in quanto collega di sonetti in vernacolo) che parlando di Cimino considera una ragazzata lo sparare alle persiane delle famiglie scomode. I miei genitori mi raccontavano che queste "innocue bravate" le facevano anche i repubbli-

chini in Fontebranda. Magari dopo aver alzato un po' il gomito, abbracciavano il mitra, entravano dal vinaio e mandavano tutti a letto e a chi protestava arrivava appunto qualche pallottola alle persiane. A me questi sono sempre sembrati gesti di estrema violenza e di intimidazione, sparare a una finestra non è come tirare un sasso che tutt'al più può rompere un vetro. Per onor del vero va anche ricordato che i marò o i repubblicani seminavano costantemente un clima di intimidazione e di vero e proprio terrore in città. Se si incontravano per il Corso, raccontava mio padre, e loro giudicavano che avevi una cravatta troppo sgargiante te la tagliavano, così come ti portavano in caserma per raparti a zero se consideravano la tua capigliatura troppo lunga e poi, come detto prima, c'erano violenze ben più atroci. Quei "baldi giovani", con il teschio all'occhiello e il pugnale e la bomba a mano alla cintura, partecipavano anche ai rastrellamenti e si resero di fatto corresponsabili della deportazione di tanti innocenti nei campi di sterminio. Per questo trovo anche ingeneroso tentare un improbabile parallelo con i quattro ragazzi uccisi alla caserma Lamarmora.

Due mondi distinti Ecco dunque

per dire la mia... non ci sto quindi a rimettere tutto sullo stesso piano, della serie: cattivi i fascisti e cattivi i partigiani, va beh... se le son date... poggio e buca fanno pari. Non ci sto a rimettere sullo stesso piano carnefici e vittime, perché l'ormai voluminosa ricostruzione storica e le infinite testimonianze dirette (certo poi c'è anche chi nega che i campi di sterminio nazisti siano mai esistiti) ci racconta che, al di là degli scontri diretti dove non c'era altra scelta del mors tua vita mea, come cantava De André ne La guerra di Piero, gli episodi di crudeltà inutili furono tra i partigiani rarissime eccezioni e in campo fascista la triste realtà quotidiana. La storia della Resistenza fu, dopo la Liberazione, quasi sempre un storia di perdoni, anche se a volte fatti a malincuore per i tanti orrori subiti, e si confidò che la legge della nuova Italia libera e democratica potesse punire con pubblici processi gli artefici degli atti più efferati, come avvenne ad esempio per l'eccidio di Montemaggio. In uno degli ultimi articoli sul Venerdì di Repubblica l'ex partigiano Giorgio Bocca a chi gli chiedeva cosa pensava del ragazzino che aveva freddato Gheddafi con un colpo di rivoltella rispondeva che quel gesto, a quel punto non necessario perché sarebbe

stato catturato e processato, gli faceva orrore. Ai tempi della guerra di Liberazione, diceva, il nostro principale sforzo morale era quello di non diventare come loro, di non impregnarsi di quell'odio che loro portavano dentro, perché se diventi crudele come il tuo nemico puoi anche ucciderlo ma alla fine ha vinto lui perché ti ha fatto diventare come lui. A testimonianza di questo clima di pacificazione che ci fu anche a Siena vorrei portare qui alcuni esempi di "perdono" di cui ho raccolto la memoria diretta.

Partigiano Gino Quando Renato Masi (il partigiano "Gino" che ha recentemente pubblicato la sua autobiografia "La rana gracida") dopo la Liberazione si trovò davanti il tenente della milizia Bianciardi che nella caserma di Santa Chiara aveva torturato lui e altri ragazzi tutti giovanissimi mettendoli i piedi accanto al fuoco del braciere e che all'alba gli aveva fatto lo "scherzetto" della finta fucilazione, si limitò a un "si levi da' coglioni se no 'un so quello che li succede!". "Tutto l'odio che s'aveva, alla macchia era sparito - racconta - c'era da ricostruire una città uscita a pezzi dalla guerra, non funzionava nemmeno l'acquedotto del Vivo, dei fascisti 'un ce ne importava più niente!".

Nello Agonigi L'altro episodio riguarda invece direttamente un Agonigi. Non ricordo il nome (Nello, ndr) ma, data la rarità del cognome, suppongo sia parente dell'autore dell'articolo sopracitato. Erano gli ultimi giorni di giugno del '44, gli Alleati erano alle porte, in casa di mio nonno Vasco Vetturini in via Santa Caterina c'erano alcuni antifascisti del gruppo "La riscossa", un gruppo di giovani di Fontebranda che vivevano in clandestinità dopo l'8 Settembre e che, pur non partecipando alle azioni militari, svolgevano importanti funzioni di comunicazione e di rifornimento con le brigate partigiane. Ci si preparava alla Liberazione di Siena e mio zio Marino Vetturini mostrava al cugino Mario Vetturini il funzionamento di una rivoltella che sarebbe servita di lì a poco. Per imperizia parte un colpo e una pallottola si conficca nella gamba di mio padre Livio Burroni. Il colpo provocò subito una forte emorragia, bisognava andare immediatamente all'Ospedale con il rischio però di essere scoperti e di fare la fine di tutti gli oppositori del regime. Così fu inscenata una sorta di minicommedia, con mio padre sopra un carretto che si fingeva ubriaco e cantava stonando a squarciagola e gli altri due che lo spingevano a notte fonda per le salite da Santa Caterina alla Santa Maria della Scala. Qui con l'aiuto di un medico compiacente fu subito operato e messo in corsia, nel letto accanto a lui l'Agonigi, un vecchio "fascistone" (come si usava dire allora) gravemente malato e quasi morente. Mio padre lo conosceva perché era il padre di un suo carissimo amico che dopo la guerra faceva la guida turistica e che anch'io ho più volte incontrato da ragazzino. Si arriva al 3 Luglio, Siena è liberata, nell'Ospedale irrompono alcuni giovani antifascisti armati e si dirigono verso l'Agonigi con la chiara intenzione di farlo fuori. Mio padre che, seppur antifascista considerava assurda l'uccisione a freddo di un povero

vecchio morente, iniziò una lunghissima schermaglia verbale con i giovani che alla fine abbandonarono i loro propositi e l'Agonigi ebbe salva la vita.

Nell'Oca Ancora mio zio Marino e gli altri giovani fontebrandini de La riscossa furono protagonisti di un episodio forse anche più significativo. In risposta al bando della RSI che puniva con la morte i renitenti alla leva, il Cln aveva emesso un controbanda e ogni comitato di zona, come anche quello di Siena, aveva diramato una lista dei fascisti più compromessi con il regime, quelli che si erano macchiati delle violenze più efferate e che andavano giustiziati prima che gli alleati li potessero in qualche modo perdonare. In quella lista c'erano anche due repubblicani di Fontebranda. I ragazzi de La riscossa capirono subito che la vendetta avrebbe provocato rancori a non finire all'interno di una piccola comunità come la Contrada e che i figli sarebbero cresciuti anche loro con l'odio nel cuore, così spiegarono al Cln che queste vite andavano risparmiare, ma i membri del Cln non erano decisamente di quell'avviso. Così i ragazzi di Fontebranda decisero a modo loro e, non solo salvarono la vita ai due repubblicani, ma li tennero nascosti in casa loro finché non passò il Fronte. La Contrada fu così preservata da una spirale di odio e rancore che in altre piccole comunità, dove venne-



fatte scelte di segno opposto, continuò a tormentare per tanti anni una serena convivenza e una più completa pacificazione. Quando fu eletto Capitano dell'Oca nell'assemblea del 1 Dicembre del 1975, mio zio Marino ci tiene a ricordare nel suo discorso di insediamento questo "storico perdono" che permi-

se alla Contrada di vivere più serenamente gli anni del dopoguerra.

Il futuro Lascio queste testimonianze con la consapevolezza che il racconto di singoli episodi possa spesso essere più significativo di tanti discorsi teorici. Poi ognuno porterà le sue testimonianze e darà della storia l'interpretazione che vuole, io ho dato la mia e continuo a darla portando in giro per l'Italia uno spettacolo teatrale "La rana gracida" tratto dalle memorie autobiografiche del partigiano Renato Masi "Gino", dove racconto la bellissima storia di un ragazzo di appena 18 anni che si ribellò al fascismo, fu arrestato a Siena per aver distribuito dei volantini e tradotto nel carcere di Parma da dove fuggì sotto un bombardamento per unirsi ai partigiani della Brigata "Spartaco Lavagnini" per poi, dopo la Liberazione di Siena, partire ancora volontario con la Divisione Cremona e liberare, a fianco degli alleati, tutto il Nord Est d'Italia, fino alla Liberazione finale del 25 Aprile. Concludo lo spettacolo cantando "Oltre il ponte", una bella canzone di Italo Calvino, anche lui partigiano, che finisce con questo verso: "oltre il fuoco comincia l'amore". Ecco, mi auguro che, al di là delle divergenze e le diversità di vedute su questo periodo tragico della nostra storia, quei momenti non tornino più e che l'amore e la pace possano regnare davvero il più possibile tra gli esseri umani, almeno su questo spero si possa essere tutti d'accordo. ◀